

# IL CAPITALISMO DELLE PIATTAFORME<sup>1</sup>

## DI BENEDETTO VECCHI

DI STEFANO NACCI

Ne *Il capitalismo delle piattaforme* Benedetto Vecchi presenta l'odierna forma capitalistica nelle sue sensibili criticità, dando al contempo un ordine alle molteplici espressioni e definizioni che ad essa sono state date negli ultimi decenni. Il primo capitolo si occupa proprio di rintracciare la genealogia del *platform capitalism* a partire dalle teorie dello storico statunitense Dan Schiller<sup>2</sup> sul *capitalismo digitale* per arrivare poi ad un'esposizione delle modalità espressive della moderna *sharing economy*. La Rete ha fatto irruzione ormai da anni nell'economia capitalistica dando vita ad un processo globale di rivoluzione che ha modificato così profondamente la cultura dell'accumulazione compulsiva da portare i teorici ad intravedere la possibilità di una nuova società post-capitalistica<sup>3</sup>. Questo massiccio mutamento, i cui effetti sul mercato del lavoro segnalano un'allarmante involuzione in termini politici, ha recato con sé una nuova modalità di controllo sociale assieme ad una velata riattualizzazione del lavoro servile assoggettato agli schizofrenici capricci di una Rete dagli innumerevoli volti. Vecchi si occupa di mostrare come il capitalismo delle piattaforme, che nella *network society* ha sviluppato nuovi modi di produzione del plusvalore, si alimenti sfruttando le relazioni sociali e si dimostri dunque tanto più efficace e pervasivo quanto più i consumatori mantengano una propria eterogeneità e differenziazione delle necessità. Appare pertanto comprensibile come il Welfare State, a causa della sua natura biopolitica, rappresenti il terreno fertile per eccellenza per lo sviluppo di questo nuovo regime economico e ciò traspare anche dalla tendenza rintracciabile nelle politiche dell'attuale periodo storico alla graduale privatizzazione dello stato sociale. Il *capitalismo bio-cognitivo*<sup>4</sup>, come viene definito da Andrea Fumagalli, coinvolge direttamente il consumatore nell'attività produttiva e pertanto, in virtù dell'attenzione che rivolge al benessere del cittadino, si presta ad essere incautamente percepito come forma economica naturale. La *sharing economy* si avvale della tendenza alla cooperazione sociale per creare una rete da cui estrarre risorse, innovazione e soprattutto dati che vengono venduti in massa alle agenzie pubblicitarie per la creazione di prospetti individuali dei consumatori. Il mondo finanziario, lavorativo e

---

1 Roma, manifestolibri, 2017.

2 D. Schiller, *Il capitalismo digitale*, Milano, Università Bocconi Editore, 2000.

3 P. Mason, *Postcapitalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2016.

4 A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007.

relazionale si fondono oggi nelle varie piattaforme commerciali dalle sfumature social che costellano la Rete, nelle iniziative di *crowdsourcing* proposte dalle multinazionali e nei servizi di intermediazione offerti da compagnie come Uber ed Airbnb. Grazie alla Rete le sirene del plusgodere capitalista possono irrompere in ogni casa ed ufficio, giungendo tra le mani del singolo consumatore nell'utilizzo del proprio smartphone. La frenesia dell'acquisto cavalca oggi lo slogan del «con un semplice click» e non conosce più confini fisici né materiali. A fare maggiormente le spese dell'affannosa corsa alla produzione continua è naturalmente la *crowd-work*, la folla dei lavoratori delle grandi aziende globali che vede sommarsi all'attualissimo problema della precarietà, salari ridotti e condizioni di impiego che rasentano il servilismo. I ritmi di lavoro sono stati aumentati e, come denunciato anche nei recenti scioperi in aziende come Amazon<sup>5</sup>, monitorati al fine di garantire la massima efficienza richiesta dagli algoritmi logistici. Fanno parte di questo bacino sottopagato anche i cosiddetti *professionals*, lavoratori autonomi e specializzati – come programmatori informatici, progettisti di app e le nuove figure nate per mantenere il buon funzionamento della piattaforma digitale – che si vedono espropriati delle proprie competenze per ricevere salari da *working poor*. Nel secondo capitolo Vecchi si occupa di esporre le modalità di utilizzo degli algoritmi e della logistica nel capitalismo delle piattaforme, strumenti divenuti ormai essenziali in tutte le fasi di produzione, distribuzione e vendita. La logistica modifica e scandisce implacabile i tempi e gli spazi di lavoro con grande impatto anche sulla morfologia del territorio a causa della riconfigurazione produttiva dello spazio urbano che attua. Scrive Vecchi:

[...] la logistica serve a gestire il rischio di una paralisi nella circolazione delle merci, [...] ma costituisce anche quel movimento in divenire che altera e ricompona le gerarchie di potere tanto nel rapporto tra gli stati che all'interno della società.

La logistica ridisegna dunque tanto le sovranità nazionali quanto i rapporti di classe e i salari. La presenza di algoritmi, vero e proprio capitale fisso delle aziende, e software che definiscono questa organizzazione scientifica del lavoro rende, secondo Vecchi, estremamente difficile il sorgere di forme di resistenza e conflitto. Non esiste più una netta definizione del proprio antagonista, la classe dirigenziale appare sostituita dai freddi strumenti informatici che favoriscono un regime di controllo reciproco in cui ognuno insegue un'efficienza dettata dai numeri e non più dal proprio superiore. Nel nuovo rapporto tra uomo e macchina Vecchi vede sorgere una realtà postumana in cui si annullano le distinzioni tra i due. Da un lato la mente del lavoratore, a cui vengono richieste sempre più competenze, viene oggettivata divenendo capitale fisso per l'azienda, dall'altro gli strumenti informatici diventano un'estensione dello stesso. Il terzo ed ultimo capitolo de *Il capitalismo delle piattaforme* è dedicato alla precarietà e all'utilizzo della Rete come medium per l'estrazione di innovazione. Dai *voucher* italiani ai *mini job* tedeschi passando per la *loi du travail* in Francia, appaiono numerosi gli espedienti che hanno contribuito ad alimentare la precarietà del lavoro ed indebolire i diritti sociali di cittadinanza. Queste manovre rappresentano senza dubbio un passo indietro nelle politiche attive, ma, al fine di elaborare un efficace pensiero critico, Vecchi mette in guardia dal lasciarsi andare a novecentesche nostalgie rivoluzionarie. L'invito ripetuto dell'autore

5 Segnalo in merito un articolo molto esaustivo del The New York Times sulle condizioni lavorative negli stabilimenti Amazon statunitensi: [https://www.nytimes.com/2015/08/16/technology/inside-amazon-wrestling-big-ideas-in-a-bruising-workplace.html?\\_r=0](https://www.nytimes.com/2015/08/16/technology/inside-amazon-wrestling-big-ideas-in-a-bruising-workplace.html?_r=0).

è quello invece di abbandonare l'olimpico teorico per scendere negli atelier della produzione e individuare nel concreto le fragilità e i punti di rottura di questo nuovo ordine politico, sociale ed economico, poiché solo osservando la forza-lavoro in azione si può comprendere l'evoluzione della produzione e si possono elaborare strategie di intervento. Osservando i lavoratori sul campo si delineano infatti le problematiche relative alla frammentazione dei bacini di forza-lavoro che appaiono quanto mai eterogenei nella loro tecnicità ed etnicità, mutevoli nel numero a causa della flessibilità della domanda e dislocati nelle zone dove la produzione risulta più vantaggiosa. Appare poi evidente come la crisi della società salariale sia assolutamente trasversale a tutte le sfere della catena produttiva, colpisce tanto gli operai quanto i lavoratori intellettuali. Possedere un proprio *savoir faire* da condividere senza che venga riconosciuto come competenza personale è divenuta ormai una prerogativa del lavoro stesso. Il proprio cervello è infatti materia prima e mezzo di lavoro imprescindibile a disposizione dell'azienda che se ne appropria attuando un vero e proprio sfruttamento cognitivo. Leggendo il libro di Vecchi si vengono a delineare numerose domande sulle possibili evoluzioni del mercato del lavoro, su come verrà ripensata nei prossimi anni l'organizzazione del lavoro vivo e che tipo di uomo nuovo vedremo nascere da questa crisi scaturita dalla Rete. È essenziale però sottolineare come, nonostante i mutamenti apportati dal capitalismo delle piattaforme tentino di apparire naturali e non controllabili, negli spazi di conflitto che esso ha generato ardano ancora i tizzoni di una lotta di classe che attende solo una nuova consapevolezza per potersi affermare.